

Da migrante forzato a “volontario forzato”? La creatività degli enti di accoglienza nel contrasto della percezione negativa dei migranti

GIOVANNI KACZMAREK

1. Da eroi a vittime

Oggetto di forti tensioni nell'attuale contesto politico e sociale in Italia, la percezione negativa dei richiedenti asilo e dei migranti come soggetti passivi e profittatori del welfare è al centro di recenti interventi normativi.

Muovendo dall'analisi della costruzione sociale della categoria di richiedente asilo, il presente lavoro vuole evidenziare un paradosso di fondo che vede una stessa caratteristica, la passività, come requisito per la credibilità della richiesta di protezione e insieme causa di successiva stigmatizzazione nel percorso di accoglienza.

Alla disamina critica delle novità legislative seguono poi esempi di alternative praticabili, tratti dalla concreta esperienza di enti della società civile.

Le politiche europee in tema di immigrazione e asilo si sono fatte negli anni sempre più restrittive e selettive¹: in generale, a una migrazione economica concepita come volontaria corrisponde una tendenziale limitazione dell'accesso al territorio degli Stati, mentre a una migrazione “forzata”, definita per scopi politici (asilo) corrisponde, formalmente, una maggiore apertura.

¹ Limitatamente al contesto europeo, gli strumenti più rilevanti sono la Convenzione di Ginevra (1951) successivamente modificata dai Protocolli del 1967 e, dalla fine degli anni '90, la normativa dell'Unione e il “Sistema Europeo di Asilo Comune” che, mirando all'armonizzazione di procedure, tutele e standard in tema di asilo, detta anche le regole per l'identificazione dello Stato competente all'esame della richiesta di protezione (Stege 2017). Esso consta di alcune direttive (“Qualifiche” 2004/83/CE, “Accoglienza” 2003/9/CE, “Procedure” 2005/85/CE) e i regolamenti “Dublino” (343/2003) ed “Eurodac” (2725/2000); tali strumenti hanno subito modifiche e rifusioni, anche a seguito del Trattato di Lisbona (2009) e degli eventi della c.d. Primavera Araba (2011) e sono attualmente in revisione.

Se, tuttavia, tale distinzione appare funzionale alla predisposizione di canali specifici per differenti “fini [...] legali, amministrativi, terapeutici, pedagogici” (Sorgoni 2011a: 15), nella realtà essa può essere difficile, anche per gli importanti cambiamenti che l’immagine del richiedente asilo ha visto negli ultimi decenni.

La Convenzione di Ginevra aveva risentito chiaramente dell’eredità del Secondo Conflitto Mondiale; è tuttavia la “logica dei blocchi” della Guerra Fredda a forgiare un’immagine di rifugiato e richiedente asilo come eroico perseguitato politico, con propria soggettività e statura morale, che meritava l’accoglienza del mondo libero fuggendo dalla repressione sovietica. La scarsa mobilità dovuta alla cortina di ferro e la presenza di canali legali di migrazione lavorativa rendevano esigue le cifre di rifugiati in Europa (Pupavac 2006).

Con la fine della guerra fredda cambia anche l’immagine del rifugiato: non più singolo dissidente politico, ma anonimo in una massa in fuga da guerre e carestie. Cambiano anche le provenienze (soprattutto dall’Africa) e le condizioni di mobilità.

Si assiste quindi a un processo di vittimizzazione del richiedente asilo: non si richiede protezione internazionale² per i propri atti e idee, ma per fuggire da situazioni inumane di violenza generalizzata; non si è rifugiati per qualcosa che si è fatto, ma per ciò che si è subito. Contro la lettera della convenzione di Ginevra, non si chiede protezione a causa del “fondato timore” di essere perseguitati, ma di una violenza già avvenuta che si può e deve provare (Sorgoni 2017: 175).

Per l’ammissione sul territorio nazionale è dunque necessaria una legittimazione “biografica” o “biologica” (Fassin 2001).

Le politiche migratorie degli Stati europei degradano così l’asilo da diritto soggettivo ad atto di benevolenza, informando il sistema di accoglienza a un “ethos compassionevole” (Fassin 2006), in cui il richiedente asilo viene spogliato delle sue caratteristiche di soggetto per essere soccorso in quanto “nuda vita” (Fassin 2005: 367, che richiama Agamben).

Un’ulteriore spinta in tale processo viene inoltre dal “paradigma dell’umanitario” (Van Aken 2005: 6) che, nel supportare il ruolo delle organizzazioni di aiuto, tende a legittimare una subordinazione, inattività e incapacità del richiedente asilo (Harrel-Bond 2005: 15), in un rapporto di ambigua dialettica con una certa retorica dell’*empowerment* (Sorgoni 2011a: 17), tra cura e controllo (Agier 2005).

² La protezione internazionale copre una casistica più ampia rispetto all’“asilo” (protezione sussidiaria, umanitaria, divieti di espulsione vari) ampliando così la gamma delle situazioni meritevoli di protezione.

2. Tre elementi per la costruzione sociale del richiedente asilo

In tale situazione (in astratto provvisoria, ma tendenzialmente stabile)³, la costruzione sociale della categoria del richiedente asilo vede la positiva attribuzione di talune caratteristiche e la contestuale negazione di altre. L'individuo, messo a nudo circa il suo passato, deve mostrare su di sé gli orrori subiti (da cui l'importanza attribuita al trauma) e perdere ogni aspetto di soggettività e progettualità (Agier 2005; Pinelli 2017: 33).

Si ha così un appiattimento del soggetto sulla condizione di vittima, incapace di qualsiasi atto all'infuori della richiesta di un rifugio sicuro. Alla dipendenza dei richiedenti asilo dalle istituzioni in cui sono ospitati, va associato un atteggiamento di attesa⁴, che denoti le "emozioni tipiche [connesse alle] esperienze molto traumatiche attraverso cui essi sono passati" (Graham 2002: 209). Altro elemento ricorrente è la (necessaria) gratitudine del richiedente verso la società di accoglienza.

Sofferenza, attesa, gratitudine. Tali elementi, che danno credibilità alla richiesta di asilo, sono già riferibili ad azioni che il singolo subisce: si mostra sofferenza per atrocità subite; si attende che le autorità prendano una decisione; si è grati per l'accoglienza ricevuta.

Frutto di una pubblicistica e retorica politica polarizzate nei due fronti della sicurezza-controllo-chiusura e delle vittime-accoglienza-apertura, la categoria del richiedente asilo diviene deterministica per gli individui, così che l'eventuale discrasia tra le caratteristiche ricordate e la condotta dei singoli ne mina la credibilità.

3. Falsi richiedenti asilo

Come noto, ridotti i canali di accesso legale per la migrazione lavorativa⁵, le attuali politiche di immigrazione lasciano aperta la sola possibilità di accoglien-

³ Il rimando è allo stato di eccezione di cui parla Agamben (2003).

⁴ Senza pretesa di esaustività, è sufficiente qualche cenno alla semantica circa la condizione di richiedente asilo per avere varie sfumature: la vittima va pensata indifesa, passiva, silenziosa; rassegnata (Vacchiano 2005: 90) o in stato di sottomissione, disperazione, desolazione (Harrel Bond 2005: 30).

⁵ Secondo una "mobilità selettiva" che distingue tra lavoratori del Nord (mobilità da facilitare) e del Sud del mondo (migrazione economica da ostacolare); cfr. Bauman 1998; Ambrosini 2014.

za di vittime e “corpi sofferenti”. La logica del controllo innesca così fenomeni di criminalizzazione che qualificano il migrante e l’irregolare come clandestino fino a prova contraria⁶:

Piuttosto che un diffuso godimento dei diritti connessi allo status di ‘presunto rifugiato’, si assiste a un atteggiamento di diffidenza per cui ogni migrante viene considerato come ‘presunto criminale’ e trattato di conseguenza (Marchetti 2012: 60).

Per il richiedente asilo, alla necessità di dare credito alla propria condizione di vittima (una sorta di onere della prova della fondatezza della richiesta di protezione), si somma la precarietà dello status legale, che relega il richiedente asilo in un “limbo” (Dal Lago 1999), in una liminalità fisica, giuridica e sociale.

Per una sorta di sfiducia sistematica nei confronti dei richiedenti asilo (Marras 2009; Jubany 2011), che devono apparire credibili (Sorgoni 2011b) alle autorità preposte, prima ancora di (e in via indipendente da) un’eventuale attribuzione di uno status di protezione legale, il mancato riscontro nel singolo delle caratteristiche “tipiche” del richiedente asilo genera l’attribuzione sociale dell’etichetta (Zetter 1991) di “falso richiedente asilo”: un truffatore, dotato di volontà mistificatoria, che cerca di aggirare i divieti delle politiche migratorie (Vacchiano 2005: 92; Harrel Bond 2005: 34) e approfittare del sistema di welfare del paese di accoglienza.

Il richiedente asilo passa così dall’essere una presunta vittima a un presunto truffatore, per cui l’inattività diviene prova dell’assenza di pretese nel primo caso (vittima) e obiettivo ed esito di un raggirio nel secondo (profittatore). Un determinismo in cui non c’è spazio per il caso, l’errore o la personalità degli individui: la vittima dev’essere inerte per apparire inerme; il finto richiedente asilo, dotato di volontà perversa, si mostra inerme per essere inerte a spese dei contribuenti.

I tre elementi richiamati nella costruzione sociale del richiedente asilo portano già, in nuce, i paradossi della questione: l’inattività dei richiedenti asilo è percepita come negativa dalla popolazione “autoctona”, ma necessaria alla credibilità della richiesta. Il senso di gratitudine è alla base della concezione sinallagmatica dell’accoglienza, degradata ad atto di carità, che comporta poi forme di restituzione da parte dei richiedenti asilo per quanto ricevuto.

⁶ Nel caso italiano, l’art. 26bis D.Lgs. 286/98, introdotto con L. 94/2009 (c.d. “Pacchetto sicurezza”), prevede, in caso di richiesta di asilo, la mera “sospensione” del procedimento già in itinere per il c.d. reato di clandestinità (*Ingresso e trattenimento illegale sul territorio*).

4. Crisi dei rifugiati e crisi economica: una guerra tra poveri

La coincidenza di importanti flussi di migranti forzati e dell’attuale contesto di crisi economica innesca dinamiche da “guerra tra poveri”, che si riflettono in negativo sull’immagine dei migranti come profittatori del welfare, falsi rifugiati e fardello per le finanze pubbliche.

Tutto ciò appare, a volte, esasperato dalla maggiore visibilità della presenza immigrata in contesti già “difficili”: la retorica dell’invasione è più credibile dove è più alta la presenza di stranieri e di strutture di accoglienza, in connessione con luoghi di transito o sbarco, o semplicemente per convenienza economica per gli enti gestori nel reperire strutture in certe zone, che può portare a dinamiche di convivenza forzata con segmenti di popolazione in condizioni di deprivazione economica e sociale (Ferretti 2017).

Sono soprattutto tali gruppi a subire il fascino della retorica restrizionista (Ambrosini 2005: 203), entrando in competizione con i migranti prima come lavoratori in professioni poco qualificate, poi come beneficiari dei servizi di welfare.

Se alcuni studi sottolineano il carattere di “contributori netti” di molti immigrati, che versano contributi allo Stato senza usufruire in pari misura di prestazioni assistenziali (Merotta 2015; Fargues 2014), la figura del richiedente asilo non si esime con una logica puramente contabile dalle critiche circa l’(ab)uso dei sistemi di welfare o il peso dell’accoglienza sui conti pubblici.

Proprio l’uso politico – sul piano interno, nell’agone elettorale, e sul piano esterno, per rivendicare maggior peso nel consesso europeo e più solidarietà tra Stati membri in termini economici e di accoglienza – rende difficile una stima precisa dell’impatto dei soli richiedenti asilo sul totale: più spesso si fa riferimento a una “crisi migranti”.

Per quanto riguarda l’Italia, infatti, a fronte di pesanti oneri finanziari – anche per il ruolo in prima linea nella gestione delle frontiere esterne dell’Unione – i costi totali⁷ comprendono le spese dei centri di accoglienza pubblici e del privato sociale per le varie necessità e i servizi della rete SPRAR⁸ e alimentano così un

⁷ Nel periodo 2014-2017, i dati del Ministero dell’Economia e finanze (2017: 45) mostrano un incremento dei costi da circa 2 a 4,3 miliardi, mentre per il 2018 (Servizio di bilancio 2017: 4) si prevede una spesa di 4,7-5 miliardi di euro. La voce più importante è proprio l’accoglienza (68% nel 2017), mentre si riduce l’incidenza di operazioni di *Search and Rescue* - SAR, spese sanitarie e istruzione.

⁸ Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati.

circuito di accoglienza sul territorio (redditi da lavoro, affitti, forniture, ecc.). Solo una minima parte va direttamente ai richiedenti protezione (*pocket money*).

I costi, inoltre, crescono con la permanenza dei richiedenti protezione nei centri: i tempi di attesa per l'esame della domanda di protezione⁹ sono così di cruciale importanza sia per i richiedenti asilo (lasciati in un limbo di indeterminatezza giuridica), sia per i costi dell'accoglienza, sia infine per le tensioni con la popolazione locale.

5. Lavoro e volontariato

L'integrazione lavorativa dei richiedenti protezione appare la risposta a due necessità complementari: li rende autonomi, consentendo una più rapida uscita dal sistema di accoglienza (minori costi) e genera un flusso di contributi pagati dai richiedenti asilo lavoratori (maggiori entrate). Secondo uno studio della Banca d'Italia:

A fronte dei costi sostenuti nel breve periodo per l'accoglienza dei rifugiati e dei richiedenti asilo, i benefici economici ottenibili nel medio-lungo termine dipendono dalla partecipazione alla vita economica nei paesi ospitanti. L'integrazione di questa tipologia di stranieri nel mercato del lavoro è cruciale nel compensare i costi associati alla gestione dei flussi di richiedenti asilo: più rapida è la partecipazione dei rifugiati e richiedenti asilo al mercato del lavoro, prima si attiva il gettito legato alle entrate fiscali e contributive (Ballatore e altri 2017: 18).

Lo studio, inoltre, stima un tasso di inserimento lavorativo molto inferiore (almeno nel primo periodo) per i richiedenti protezione rispetto ai migranti economici, dovuto al diverso peso della ricerca di lavoro nei progetti migratori di tale ultima "categoria", ma anche ai vincoli normativi posti all'ingresso nel mercato del lavoro ai richiedenti asilo (ivi: 19).

Così il D.Lgs. 142/2015, nel recepire la Direttiva 2013/33/UE¹⁰, prevede (art. 22) la possibilità per il richiedente protezione di lavorare dopo 60 giorni¹¹ dalla presentazione della domanda nel caso in cui, per motivi che non dipendono dal

⁹ Per un'analisi dei tempi di esame delle domande di protezione negli Stati UE, v. AIDA 2016.

¹⁰ Di rifusione della direttiva 2003/9/CE (cfr. nota 1).

¹¹ Il precedente D.Lgs. 140/2005 (art. 11) prevedeva un termine di 6 mesi.

richiedente, non si sia ancora deciso del suo status:

uno degli obiettivi della revisione delle norme europee sull'accoglienza dei richiedenti asilo è rappresentato dall'agevolazione all'accesso al mercato del lavoro, attraverso la riduzione delle restrizioni temporali a tale accesso (Servizio Studi Senato 2015: 54).

Se tale norma è un positivo tentativo di far uscire il richiedente asilo dal "limbo" più volte richiamato, fa sorgere interrogativi l'inserimento, con il c.d. "decreto Minniti immigrazione" (D.L. 17 febbraio 2017, n. 13 conv. L. 13 aprile 2017, n. 46), dell'art. 22bis (*Partecipazione dei richiedenti protezione internazionale ad attività di utilità sociale*) nel suddetto D.Lgs. 142¹².

La partecipazione, infatti, ad attività di utilità sociale mira a contrastare la percezione di inattività dei richiedenti asilo, che potrebbe (in teoria) venire meno già con l'inserimento lavorativo degli stessi in collaborazioni o forme flessibili (tirocini, corsi di avviamento al lavoro, ecc.) disponibili anche per cittadini e rifugiati.

Se, invece, mira all'integrazione nella società ricevente, la norma sembra in parte perdere significato: essa, infatti, mostra carattere programmatico, indicando che i prefetti "promuovono" tali iniziative, mentre prevede che i richiedenti asilo partecipino "su base volontaria", ammettendo la libera scelta dell'individuo di aderire o meno alle attività. Fa riflettere anche la semantica dell'art. 22bis: si parla infatti di "implementazione dell'impiego" dei richiedenti protezione alludendo, forse, a vere e proprie prestazioni lavorative dei migranti¹³. In che senso, dunque, va promossa la partecipazione dei richiedenti protezione?

6. La circolare del 2014

Una lettura che mira a "salvare" la norma potrebbe indicare l'intenzione di anticipare l'integrazione dei richiedenti asilo a prima dei due mesi previsti per lo svolgimento di attività lavorative.

¹² Anche la collocazione dell'articolo (subito dopo l'art. 22 - *Lavoro e formazione professionale* dei richiedenti asilo) suggerisce una certa continuità tra le due situazioni.

¹³ L'iter parlamentare di conversione del decreto sembra confermare tale lettura: non è passato, a esempio, l'emendamento 8.47, che prevedeva, in luogo delle attività di utilità sociale, la più generica "partecipazione su base volontaria ad attività sociali e culturali al fine di facilitare percorsi di integrazione". In altre proposte traspaiono preoccupazioni di natura economica (da clausole di invariabilità finanziaria a garanzie sulla gratuità dei lavori svolti).

Alcuni osservatori (Mangano 2018), tuttavia, notano come la nuova legge abbia in realtà dato una legittimità giuridica a prassi ampiamente diffuse sul territorio nazionale già prima dell'emanazione del D.L. 13/2017.

In una circolare (n. 14290/2014), intitolata in modo eloquente *Volontariato per l'integrazione dei richiedenti asilo*, il Ministero dell'Interno invitava le Prefetture a sottoscrivere protocolli d'intesa con gli Enti Locali per “porre in essere percorsi finalizzati a superare la passività dei migranti”. Una “inattività [...] che si riverbera negativamente sul tessuto sociale ospitante”. Le attività, a carattere volontario, dovevano essere svolte “in favore delle popolazioni locali [...] scongiurando un clima di contrapposizioni” nei confronti dei richiedenti protezione.

Sulla scia di un'iniziativa della Prefettura di Bergamo del 2014 si è, in base a tale circolare, assistito a una proliferazione di esperienze simili: “i richiedenti asilo sono stati utilizzati come ‘forza-lavoro gratuita diffusa’ in tutto il territorio nazionale” (Gjergji 2016: 97).

Con il Decreto Minniti tale pratica non è più ascrivibile alla categoria dell’“infra-diritto” di cui parla Gjergji (2016): specifici diritti e obblighi per i migranti non dipendono più esclusivamente da circolari ministeriali, che tendono a uniformare prassi sul territorio statale senza essere impugnabili dal singolo (in virtù del loro carattere interno alla PA).

Di più: la circolare del 2014 si limitava a invitare Prefetture ed EE.LL. a conformarsi alla prassi (“le SS.LL. ‘potrebbero’ sottoscrivere protocolli d’intesa”); le nuove disposizioni ne impongono l’obbligo (seppur nella forma della “promozione”). Permane, inoltre, l’“assenza di qualsiasi mediazione politica o di contraddittorio”¹⁴ dovuta all’introduzione della norma mediante Decreto Legge, convertito peraltro con ricorso alla fiducia.

7. Attivi, utili, visibili: un groviglio di paradossi

Le attività di volontariato hanno spesso riguardato mansioni poco qualificate come la manutenzione di parchi pubblici, la verniciatura delle panchine o la pulizia delle strade.

Accanto a ramazze e attrezzi, elemento ricorrente per tali mansioni è la pettorina, che dà ufficialità all’iniziativa e insieme visibilità al gesto, mostrando a tutti che il richiedente asilo si sta “rendendo utile”. La pettorina conferisce un crisma di legittimità e accettazione sociale alla frequentazione, seppur nei tempi

¹⁴ Così Gjergji 2016: 98, che riferiva l’osservazione alla circolare del 2014.

del “volontariato”, di spazi e aree pubbliche da cui normalmente i migranti sono esclusi (Pasqualetto 2017: 244); aspetto grottesco, se si pensa alla cura degli spazi pubblici come atto capace di “fare località” (Appadurai 2001).

Proprio nella ricerca di “visibilità” si riscontrano però alcuni paradossi.

Innanzitutto, si contrasta la percezione di inattività dei migranti dando visibilità a iniziative in cui i richiedenti asilo si mostrano attivi e utili (di più: utili perché attivi). Il paradosso sta nel voler contrastare l’immagine di inattività dei richiedenti asilo attraverso la sua sostituzione con una che ne è la negazione, anzi, il negativo. Non si smaschera la natura di pregiudizio di tale visione, ma si sposta il discorso sul piano dell’attività/inattività, accettando la logica di tale stigmatizzazione: l’obiettivo non è riaffermare che chiedere asilo è un diritto, ma negare la passività dei richiedenti.

Qui il secondo paradosso. Tale visibilità, infatti, è “cercata” dalle amministrazioni locali per ragioni simili e complementari a quanti denunciano la “passività” dei richiedenti asilo indicandoli come fardello delle finanze pubbliche: la ricerca di consensi.

Non mancano pronunciamenti pubblici in cui gli amministratori locali si vantano dell’impegno dei migranti in accoglienza in lavori di pubblica utilità. Evidenziare l’utilità dei migranti è un buon modo per i politici locali per evitare sanzioni elettorali eccessive (la *blame avoidance* di cui parla Weaver 1986) o per indorare la pillola in quei casi *nimby* (*not in my back yard*) in cui, quando anche l’accoglienza si ritenesse necessaria, la popolazione locale la vorrebbe volentieri fatta altrove.

Rilievi critici riguardano anche la generalizzazione. Se le attività sono volontarie, è possibile che non tutti i richiedenti asilo vogliano parteciparvi. Delle due l’una: o si ritiene che l’attività visibile di pochi si rifletta sull’immagine di tutti, o si apre la porta al caso opposto in cui si distinguono i “buoni” richiedenti asilo, attivi e grati per l’accoglienza, dai “cattivi” richiedenti asilo, inerti e bighelloni¹⁵.

8. Accoglienza, gratitudine, restituzione

La distinzione tra buoni e cattivi, rinviando alla meritevolezza, desta preoccupazioni.

¹⁵ Cfr. Pasqualetto 2017: 239-240. Similmente Kobelinsky (2011: 100-101) mostra come nei CADA (Centri di accoglienza per richiedenti asilo) in Francia la mancata partecipazione dei migranti a impegni proposti produce forme di rimprovero e di infantilizzazione; le attività “proposte” divengono “opportunità sociali vincolanti” (Vacchiano 2005: 95) per la redenzione da una condizione di passività esistenziale.

pazioni rispetto a una “concezione sinallagmatica” dell’accoglienza. Il passaggio emerge in tutte le sedi possibili: dalle dichiarazioni pubbliche, all’iter parlamentare di conversione del decreto, alle analisi di osservatori.

Se non è stato formalmente introdotto un rapporto diretto che lega la concessione della protezione allo svolgimento di lavori di utilità sociale¹⁶, gli elementi della restituzione e della gratitudine sono evidenti già in documenti ufficiali:

Entrambe le disposizioni [circolare e art. 8 D.L. 13] individuano le attività di volontariato come strumento per superare una percezione negativa di inattività dei richiedenti protezione internazionale, nonché come una forma di restituzione alla popolazione locale per l’accoglienza realizzata sul territorio [...] per riportare una dimensione di reciprocità – proprio attraverso il fine della utilità sociale – tra una comunità che accoglie e i richiedenti protezione accolti (Sprar 2017: 4).

Il volontariato dei richiedenti asilo oscillerebbe tra una sorta di panacea che cura tutti i mali e una visione opposta che ne mostra intrinseche contraddizioni. Il rimando alla reciprocità (secondo la nota triade di Mauss: dare-ricevere-restituire) richiama l’etica del dono, avendo però del dono la sola gratuità in quanto richiedere asilo è un diritto, cui corrispondono precisi obblighi giuridici per gli Stati. Perché, dunque, si dovrebbe essere grati e restituire qualcosa avuto in quanto diritto¹⁷?

Il richiamo al rapporto tra una comunità che accoglie e i richiedenti protezione rinvia, dunque, alla conflittualità tipica delle dinamiche *insider-outsider*. I riferimenti alla reciprocità e alla restituzione non attengono, così, a una dimensione giuridica, ma chiamano in causa la dimensione economica e sociale della convivenza e della condivisione di spazi e risorse: emergono così aspetti legati alla cittadinanza, l’identità e l’appartenenza a un territorio. Non è opportuno qui

¹⁶ L’art. 22bis co.3 prevede tuttavia che “per il coinvolgimento dei richiedenti protezione nelle attività [di utilità sociale] i Comuni, le regioni e le province autonome possono predisporre, anche in collaborazione con le organizzazioni del terzo settore, appositi progetti da finanziare con risorse europee destinate al settore dell’immigrazione e dell’asilo” e che tali “progetti [...] sono esaminati con priorità ai fini dell’assegnazione delle risorse” in oggetto. Una certa condizionalità è dunque esercitata non sul riconoscimento dello status, ma sugli EE.LL. affinché predispongano detti progetti.

¹⁷ Occorre chiarire: il diritto in questione non è alla protezione, ma alla “richiesta” della stessa, mentre l’accoglienza dei richiedenti è prevista nei tempi di esame della domanda.

richiamare la sconfinata letteratura sul tema, quanto piuttosto sottolineare tali dimensioni come elementi di legittimità ad abitare spazi, vivere la quotidianità e pensare un futuro. Le dinamiche tra comunità locale e richiedenti “ospiti” marcano così la distanza tra un “noi” e un “loro” in termini giuridici, di appartenenza, di merito e dignità.

9. Verso un’integrazione subalterna

L’ultimo elemento (dignità) riguarda le mansioni individuate per il “volontariato”, che richiedono scarse qualifiche e ricordano da vicino quei “lavori delle cinque P” (pesanti, precari, pericolosi, poco pagati, penalizzanti socialmente – v. Ambrosini 2005) tipici dei migranti economici. Il rischio di integrazione subalterna è evidente: l’accettazione sociale passa per l’assunzione dei ruoli più umili, in attesa che un’accettazione giuridica permetta di prendere stabilmente tali posti nella società.

Che ciò comporti il pericolo di discriminazione su base etnica e di riproposizione di stereotipi razziali è chiaro, specie considerando l’alterità evidente di molti richiedenti asilo. Il rischio sta nell’attribuire carattere di normalità alla collocazione dei richiedenti asilo in mansioni a bassa qualifica se non proprio servili. Se oggi è “probabile” che l’inserimento lavorativo dei migranti avvenga in mansioni inferiori, il rischio è che la situazione passi da “normale” a “naturale” e “legittima”, anche in virtù della gratuità del lavoro dei richiedenti protezione.

In un ordinamento in cui il lavoro gratuito non è previsto (art. 36 Cost.)¹⁸, l’unica via perché tali attività siano svolte a costo zero è qualificarle come “volontariato”, mascherando le reali attività svolte e al contempo snaturando tale istituto. La partecipazione alle attività proposte, infatti, sembra mancare dei caratteri della libertà e spontaneità¹⁹: la gratitudine per l’accoglienza ricevuta implicherebbe una restituzione “doverosa” alla comunità locale, trasferendo la connotazione “etica” dell’accoglienza come atto di benevolenza al volontariato come restituzione.

Il volontariato, inoltre, prevede la messa a disposizione del proprio tempo e capacità. Se per il tempo non ci sono dubbi – non ci sarebbe percezione di inattività, altrimenti; inoltre la stampa ha riportato spesso interviste a richiedenti

¹⁸ Cfr. anche Gjergji (2016: 96), che riporta tale divieto alle disposizioni riguardo il lavoro subordinato (art. 2094 c.c.).

¹⁹ Cfr. la definizione di volontario all’art. 17 co.2 D.Lgs. 117/2017 (*Codice del terzo settore*).

asilo felici di impiegare il tempo facendo qualcosa – qualche dubbio sorge sulle capacità. Infatti “ogni tipologia di attività deve essere commisurata ai percorsi individuali, ai background, competenze, obiettivi e attitudini delle persone coinvolte” (Sprar 2017: 5); e ancora:

Nel progettare tali attività di pubblica utilità o di utilità sociale sarà sempre necessario porre maggiore attenzione alla persona nel suo complesso, alle sue peculiarità e ai suoi bisogni; l'accoglienza integrata [propria dello SPRAR] prevede la partecipazione attiva del beneficiario senza renderlo soggetto passivo delle scelte nel suo progetto personalizzato (ivi: 6).

Resta difficile credere che tutti i richiedenti asilo nel nostro Paese abbiano specifiche competenze e bisogni legati ad attività di pulizia degli spazi pubblici. Il fatto, anzi, che esse siano svolte in gruppo, sembrerebbe corroborare il carattere di mansione lavorativa gratuita richiesta, piuttosto che libera adesione a scelte personalizzate.

D'altra parte, la gratuità delle attività svolte trova un'ovvia giustificazione nelle esigenze di riduzione dei costi dell'accoglienza e nelle tensioni sociali che emergerebbero nell'ipotesi di una retribuzione del lavoro svolto: sono chiare le preoccupazioni a riguardo, specie nell'attuale contesto di crisi economica che ha visto drammaticamente allargarsi le quote di disoccupati²⁰. La quadratura del cerchio vuole che i richiedenti asilo lavorino senza entrare in competizione con gli italiani. Ecco forse perché, tra le altre cose, si è preferito richiedere alla Prefettura di promuovere il volontariato dei richiedenti asilo piuttosto che forme di inserimento lavorativo, altrettanto possibili decorsi 60 giorni dalla richiesta di protezione.

10. Quale via d'uscita?

Se è vero che una critica costruttiva richiede una proposta alternativa, è altrettanto certo che, mentre è facile mostrare i limiti delle politiche, ben più arduo è proporre soluzioni credibili. Esso, tuttavia, è un compito dal quale lo studioso

²⁰ Sul punto si riportano due proposte di emendamento: la prima (8.7) chiedeva di impiegare i richiedenti asilo “solo in caso di necessità, previa verifica e accertamento della mancanza di cittadini residenti a svolgere le medesime attività” (proposta dalla Lega); la seconda (8.32), mirava a specificare che “tali attività non [potessero] sostituire rapporti di lavoro o forniture già esistenti, anche temporanei” (proposta dal PdL).

non può esimersi, pur sapendo che ciò lo esporrà a critiche e probabili fallimenti.

Si tenterà pertanto di trarre brevi suggerimenti dall'analisi di esperienze concrete²¹, nate dalla creatività degli enti di accoglienza²².

Il quotidiano confronto con le sfide dell'integrazione e con le dinamiche di contrapposizione emerge già in alcune interviste:

C'è chi ci dice, ai miei colleghi, appena entrano nei caseggiati: "Ma mandateli via! Ma cosa state facendo? Siamo stufo! 'Sti stranieri... che se ne vadano a casa loro!" (M. intervista del 17/01/2018)

E ancora:

Il vicino di casa che si trova dieci stranieri alla porta accanto non è che sia proprio felicissimo, no? Però se il vicino di casa si rende conto che i dieci stranieri hanno un nome e non sono un branco, ma sono delle persone, magari (no?) ne nasce anche qualcosa di "carino" e di positivo. (L. intervista del 17/01/2018)

Se, per dirla con Simmel, "lo straniero è il lontano che si fa vicino", ciò che permette di uscire dal clima di contrapposizione è la restituzione allo stesso delle caratteristiche personali; il venir in rilievo, nell'immediatezza della percezione, dei tratti individuali e particolari, in luogo di quelli, generali, derivanti da una reificazione delle rappresentazioni sociali che lo riguardano. Il passaggio è più complesso per i richiedenti asilo in virtù della provvisorietà (teorica) della loro presenza sul territorio, che ne ostacola il riconoscimento come soggetti legittimamente presenti. Ma sembra possibile.

Una prima considerazione sottolinea l'importanza delle occasioni in cui si possano intessere relazioni positive. In base alle note osservazioni di Allport (1973), il semplice contatto tra popolazione locale e richiedenti asilo sembra insufficiente, se non controproducente, andando a volte a rafforzare gli stereotipi

²¹ Non è una novità, negli studi sull'immigrazione, la "riscoperta" delle pratiche. Con esse si può dare conto dell'effettività più che del dato formale dei fenomeni e ricavare spazi di libertà in ambiti altrimenti chiusi o angusti, ma non si può affidare a esse la responsabilità del cambiamento. Le pratiche sono sempre possibili in un orizzonte di riferimento dato da fattori strutturali (legislativi, economici, culturali) i quali, soli, possono produrre mutamenti più rilevanti.

²² Le esperienze che seguono sono emerse durante il lavoro di ricerca dell'autore e descritte con l'ausilio di interviste a responsabili di enti di terzo settore impegnati a vario titolo nell'accoglienza dei richiedenti asilo.

nei loro confronti. I lavori di utilità sociale, dunque, non appaiono una soluzione efficace nella misura in cui dal contatto “casuale” (ivi: 365) non si passa a una maggiore conoscenza tra “ospiti” e popolazione locale.

10.1. Conoscere e farsi conoscere: mirano a questo obiettivo numerose iniziative riferibili alla sfera del vicinato e della quotidianità, tanto variegate quanto diffuse. Si organizza un tè con i vicini, si partecipa alla festa di quartiere, si va a citofonare e fare le presentazioni. Il sentimento da contrastare è la diffidenza, più spesso la paura (Ferretti 2017: 42), nei confronti dei nuovi arrivati.

E facevamo nel cortile una sorta di merenda per tutti i bambini del cortile, con i colleghi intanto ci presentavamo, quando c’era la festa della strada partecipavamo anche noi con un banchetto... un po’, così, l’idea di non far paura alla gente (M. intervista del 17/01/2018).

In alcuni casi, si sono visti effetti positivi nell’anticipare le iniziative al “prima” dell’arrivo dei richiedenti protezione, in segno di trasparenza, apertura, ma anche forse per evitare che le strutture di accoglienza diventino luoghi chiusi, al di fuori del vissuto del quartiere e dare la percezione che non si sta privando la popolazione di uno spazio, che rimane comunque aperto e praticabile.

Quindi è molto importante entrare in contatto con la gente nei dintorni perché così perdono la paura dei richiedenti asilo... [...] così, prima di aprire una struttura come questa, facciamo sempre degli eventi a porte aperte per i vicini, per permettergli di venire a vedere con i loro occhi quello che si fa qui (W. intervista del 17/05/2017).

Altre iniziative consistono invece nel coltivare “rapporti di buon vicinato”. Dalla conoscenza si passa al “favore”, in una sorta di *captatio benevolentiae* mista a forme di reciprocità.

Chiedevo agli abitanti se si offrivano di fare volontariato con gli ospiti sull’italiano. Cercavo chiacchieroni cui andava di scambiare due parole con loro. Ho chiesto: “Correggendo qua e là qualche strafalcione, ma in qualche modo aiutandoli a imparare l’italiano, in cambio noi ci offriamo per piccoli lavoretti, per spostare pacchi pesanti, ecc.” Dicendo anche: “Lo facciamo comunque. Se avete bisogno citofonate!” (S. intervista del 19/01/2018).

La richiesta, questa volta rivolta ai residenti, si basa su un reciproco venirsi incontro nelle rispettive esigenze, sulla normalità dei rapporti tra vicini e sulla disponibilità. Particolare efficacia sembra poi avere il “passa parola” tra italiani riguardo episodi specifici che hanno “sorpreso”, in positivo, circa l’aiuto avuto dai richiedenti asilo. L’esperienza positiva di uno si trasforma così in quella di molti, secondo un meccanismo di “contatto esteso” (Vezzali, Giovannini 2012: 26), utile perché indiretto.

In altri casi le finalità di contrasto delle tensioni si intrecciano a quelle legate all’integrazione. Diviene così importante vivere il quartiere, sfruttando le occasioni di incontro e conoscenza tra persone.

[Collaboriamo con] associazioni che si occupano anche di animazione, progetti trasversali legati – come dire – all’integrazione attraverso l’arte, attraverso laboratori di vario genere, [con il] quartiere, mi vien da dire (L. intervista del 17/01/2018).

Ci mettiamo in contatto con loro e chiediamo: “Possono venire e partecipare ai vostri corsi e ai vostri eventi?” Ancora la stessa idea: cosa c’è qui nei dintorni? Cosa c’è nel vicinato? ...quindi provare a integrare i nostri bisogni con quello che il quartiere offre. [...] così proviamo a coinvolgerli e metterli in contatto con altri ragazzi e adulti di qui, così si rendono conto di ciò che hanno intorno e dove stiamo, ed entrano in contatto con persone che non fanno parte del circuito di accoglienza (W. intervista del 17/05/2017).

Il rischio di “ghettizzazione”, insito in iniziative rivolte esclusivamente a stranieri, viene limitato con la conoscenza reciproca che passa per il “fare insieme”.

10.2. Molto diffusi sono anche i progetti che vedono i richiedenti asilo coinvolti in iniziative di conoscenza del territorio: gite, passeggiate culturali, progetti di mappatura dei luoghi, che li trasformino da “vagabondi” in “turisti” (Bauman 1998) e permettano una conoscenza dei territori al di là dei luoghi di transito o frequentati per necessità (questure, stazioni, dormitori). Alle finalità di integrazione, tuttavia, alcune iniziative hanno saputo coniugare ricaduta sul territorio e valorizzazione delle competenze dei richiedenti asilo.

Un esempio in tal senso ci viene offerto da un progetto della ONG Salam, che, tra le altre attività in Italia, gestisce lo SPRAR di Martina Franca (TA). Il progetto *Sulle vene della Puglia – Il patrimonio culturale e la sua valorizzazione integrata come opportunità di partecipazione attiva dei migranti*, svolto con il patrocinio

dell'amministrazione comunale, mirava a valorizzare il patrimonio artistico e culturale della Valle d'Itria mediante la predisposizione di quindici audio-racconti a commento del tracciato della Ciclovia dell'acquedotto pugliese, tradotti e registrati dai richiedenti asilo ospiti dello SPRAR nelle loro rispettive lingue e resi disponibili su App gratuita. Il coinvolgimento dei migranti, mediante borsa lavoro e in mansioni qualificate, ha richiesto conoscenze linguistiche, relazioni con la comunità locale, corsi di formazione, nonché l'approfondimento della storia e delle realtà presenti sul territorio: per dirla con Appadurai (2001: 237), permettendo la "trasformazione degli spazi in luoghi [con l'acquisizione di] consapevolezza".

L'iniziativa, riconosciuta a livello nazionale e internazionale come buona pratica di integrazione²³, "è stato un altro tassello che ha contribuito a migliorare a livello locale la percezione socio culturale del fenomeno migrazioni e diritto alla protezione internazionale"²⁴.

10.3. Diversi enti di terzo settore riportano di aver attivato laboratori teatrali con i migranti in accoglienza.

Tali esperienze hanno spesso valenza interna: a livello individuale, permettendo di rielaborare vissuti ed esperienze; a livello di gruppo, come occasione di lavorare su di un argomento di comune interesse e rafforzare le relazioni interne, specie quando non vi è padronanza di una lingua condivisa.

Altre volte, teatro e arti performative svolgono la funzione di esternazione e denuncia rispetto a specifiche questioni: tema ricorrente sono le discriminazioni subite.

In alcuni casi, tuttavia, si toccano aspetti più profondi di restituzione dei vissuti individuali, dei percorsi migratori, delle motivazioni che hanno spinto a lasciare il proprio Paese. I risultati più interessanti giungono dalle esperienze condivise tra italiani e richiedenti protezione, in cui la diffusione di un messaggio al pubblico si associa al lavoro fianco a fianco su un comune obiettivo ed è possibile creare relazioni interpersonali e collaborazioni significative.

Un esempio del genere è *Bouge-Toi !*, un progetto a cura dell'associazione Culturale "Dance Gallery" in collaborazione con "Le Jasmin" (associazione di tunisini); risultato vincitore della seconda edizione del bando "Migrarti" del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, nella sezione spettacolo, aveva l'obiettivo di favorire dei momenti di incontro, scambio, riflessione e di creazione al di là delle barriere culturali: un esempio di "come l'arte può aiutare

²³ Cfr. Sprar 2016: 106 e Strasbourg Club 2016: 42.

²⁴ Così Giovanni Berardi, referente del progetto.

l'avvicinamento e la reciprocità, la partecipazione e la conoscenza"²⁵.

Il progetto, rivolto a immigrati francofoni tra i 16 e i 35 anni anche di seconda generazione, nei fatti ha visto l'adesione di un gruppo misto di circa 30 persone di varia provenienza (Costa d'Avorio, Senegal, Guinea, Camerun, Mali), soprattutto richiedenti asilo ospiti sul territorio e alcuni italiani.

Il progetto proponeva due laboratori di danza e video, con l'obiettivo finale di creare 15 coreografie riferite al percorso biografico dei partecipanti e altrettanti video di danza nel contesto di Perugia e dintorni. "È stata una vera occasione di 'mettersi a nudo': tutti abbiamo accolto le storie di tutti e ci siamo nutriti delle storie di tutti. È attraverso questo che nasce la conoscenza. L'arte aiuta più di tante parole" (V., intervista del 19/02/2018). È stato un modo per avviare una riflessione sulla propria storia, per prendersi una pausa e riflettere in modo costruttivo su quanto vissuto, non solo subito. Il linguaggio è stata una scelta importante, consentendo l'espressione attraverso canali non verbali (la camera, il corpo), ma richiedendo un certo sforzo di sintesi nella creazione di coreografie e video della durata di un minuto.

La ricaduta sul territorio si è avuta a più livelli, a partire dalla collaborazione con altre associazioni²⁶:

Perché [...] ci sia una reale ricaduta sul territorio, non che diventi un "Vieni a fare lo spettacolo, prendi dieci ragazzi e fai una cosa così", ma che comunque il territorio, attraverso le associazioni che operano in maniera determinante in questo campo (di integrazione, accoglienza e quant'altro), sia partecipe del progetto (V., intervista del 19/02/2018).

Inoltre si è creato un forte legame umano, frutto del lavoro gomito a gomito (quasi letteralmente, visto che "C"è un vero contatto, nel senso che con la danza si toccano i corpi"²⁷) tra italiani e richiedenti asilo: "Ormai ci chiamiamo la 'famiglia Bouge-toi'" (Valentina Romito).

Una ricaduta importante, infine, si è avuta sul pubblico: eterogeneo, in quanto composto da membri delle associazioni coinvolte, operatori delle strutture di accoglienza, il pubblico abituale di Dance Gallery e altre persone interessate; anche

²⁵ Così Valentina Romito, direttrice di Dance Gallery, nella serata finale del progetto.

²⁶ Ass. Le Jasmin, Ass. Français d'Ombrie, Ponte Solidale, Bottegart, Ass. Trust Us, Immigrati nel Mondo, Informa Stranieri, CSG, Forum Regionale dei Giovani Umbria, Danza Africana Perugia, Ya Basta, BorgoBello.

²⁷ Così Gilles Dubroca, Presidente dell'associazione "Français d'Ombrie".

se “sicuramente non c’era l’omino della strada, quello che addita... no. Era un pubblico già vicino” (V. intervista del 19/02/2018).

Il progetto ha avuto visibilità e riscontro anche in altre occasioni, attraverso la proiezione dei video delle coreografie alla mezzanotte bianca a Perugia, all’evento “Fa’ la cosa giusta” e nella prestigiosa vetrina dell’anteprima dell’Umbria Film Festival, a Montone.

11. Conclusioni

Si è già accennato ai rischi che le attività descritte come volontariato mascherino forme di lavoro gratuito, specie se la non-partecipazione alle stesse sia vista dalla comunità locale e dagli operatori come un disvalore: si passa dall’essere “migranti forzati” a “volontari forzati”.

Se bisogna riconoscere alle disposizioni introdotte dal “decreto Minniti” il positivo effetto di dare una base giuridica (in luogo di una circolare) a pratiche già diffuse sul territorio nazionale, fa pensare la scelta di uniformare con legge la pratica dell’impiego dei richiedenti asilo in attività di utilità sociale e non esperienze, come quelle qui descritte, riconosciute come buone pratiche, ma per le quali l’implementazione è per le amministrazioni locali solo facoltativa.

Non si esclude che la visibilità di migranti che si spendono per la comunità locale possa contribuire a ridurre l’attuale clima di contrapposizione nei confronti degli stranieri, specie in riferimento a quanti, nella popolazione locale, non sarebbero disposti a quel “contatto” diretto che si è cercato di descrivere come modalità efficace di riduzione dei pregiudizi.

Due paradossi si rimproverano però a tale impostazione.

Se, infatti, si vuole combattere la percezione di inattività dei richiedenti protezione, è in primis sul discorso pubblico che occorre lavorare, mettendo al bando forme di *hate speech*, ma anche riconoscendo la natura di pregiudizio delle generalizzazioni nei confronti dei richiedenti asilo.

Il secondo paradosso ricordato sta nella differente considerazione dell’inattività del richiedente asilo in quanto vittima o come migrante in accoglienza. La scarsità delle risorse, che implica la chiusura dei canali di ingresso non umanitari da una parte, e conflitti sul welfare dall’altra, rende l’inattività caratteristica sia della vittima credibile sia del falso richiedente asilo.

Sembra chiaro che la questione richieda un cambio di mentalità, un ripensamento dell’asilo e del richiedente che tenti di superarne le odierne limitazioni.

Coerenza vuole, così, che non si tenti di negare l’esistenza di “falsi richiedenti

asilo” sostituendovi l’immagine del richiedente asilo “buono”. Un “sovrappollamento” dei canali umanitari si potrebbe evitare, certo, con una riduzione dei conflitti nei paesi di origine e la riapertura di canali legali per l’immigrazione economica; tali considerazioni, tuttavia, esulano da questo lavoro.

Senza peccare di ingenuità, le esperienze descritte, a volte semplici e anonime, altre strutturate e riconosciute, sono occasioni quotidiane di costruire relazioni tra ospiti e comunità locale, favorendo una diversa immagine di richiedente asilo: una persona con un passato, da mostrare o poter tacere (Taliani 2011: 151), un presente, in cui operare o potersi fermare, e un futuro, da progettare qui o altrove.

Bibliografia

- Agamben Giorgio
2003, *Lo stato d’eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Agier Michel
2005 *Ordine e disordini dell’umanitario. Dalla vittima al soggetto politico*, “Annuario di Antropologia”, V, pp. 49-65.
- AIDA – Asylum Information Database
2016, *The length of asylum procedures in Europe*, ECRE, Ottobre 2016, <https://www.ecre.org/wp-content/uploads/2016/10/AIDA-Brief-DurationProcedures.pdf>, consultato il 31 gennaio 2018.
- Allport Gordon
1973, *La natura del pregiudizio*, Firenze, La Nuova Italia (ed. or. 1954).
- Ambrosini Maurizio
2005, *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
2014, *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Assisi, Cittadella editrice.
- Appadurai Arjun
2001, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi (ed. or. 1996).
- Ballatore Rosario Maria, Grompone Adele, Lucci Lucia, Passiglia Patrizia, Sechi Andrea
2017, *I rifugiati e i richiedenti asilo in Italia, nel confronto europeo*, Banca d’Italia, Questioni di economia e finanza, n. 377, aprile 2017, https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2017-0377/QEF_377_17.pdf, consultato il 9 febbraio 2018.
- Bauman Zygmunt
1998, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Dal Lago Alessandro
1999, *Non persone. L’esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli.
- Fargues Philippe (a cura di)
2014, *Is what we hear about migration really true? Questioning eight stereotypes*, European University Institute, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Migration Policy Centre, <http://cadmus.eui.eu/handle/1814/31731>, consultato il 9 febbraio 2018.
- Fassin Didier
2001, *Quand le corps fait loi. La raison humanitaire dans les procédures de régularisation des*

étrangers, “Sciences sociales et santé”, XIX/4, pp. 5-34.

2005, *Compassion and Repression: the Moral economy of Immigration Policies in France*, “Cultural Anthropology”, XX/3, pp. 362-387.

2006, *Un ethos compassionevole. La sofferenza come linguaggio l’ascolto come politica*, “Annuario di Antropologia”, VIII, pp. 93-111.

Ferretti Daniele

2017, *Immigrazione e sicurezza. Il ruolo dello SPRAR nella metropoli di Roma e in alcuni comuni medi italiani*, “Antropologia Pubblica”, III/1, pp. 35-49.

Gjergji Iside

2016, *Sulla governance delle migrazioni. Sociologia dell’underworld del comando globale*, Milano, Franco Angeli.

Graham Mark

2002, *Emotional Bureau: Emotions Civil Servants, and Immigrants in the Swedish Welfare State*, “Ethos”, XXX/3, pp. 199-226.

Harrel Bond Barbara

2005, *L’esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d’aiuto*, “Annuario di Antropologia”, V, pp. 15-48.

Jubany Olga

2011, *Constructing truths in a culture of disbelief. Understanding asylum screening from within*, “International Sociology”, XXVI/1, pp. 74-94.

Kobelinsky Carolina

2011, *Lo spettro delle espulsioni. Conflitti e dilemmi morali nell’accoglienza dei richiedenti asilo in Francia*, “Lares”, LXXVII/1, pp. 95-112.

Mangano Antonello

2018, *Viaggio nelle città dove i profughi spazzano le strade. Gratis*, Report Terre Libere.org, <https://www.terrelibere.org/viaggio-nelle-citta-profughi-spazzano-le-strade-gratis/>, consultato il 6 febbraio 2018.

Marchetti Chiara

2011-2012, *Assistiti o segregati? I grandi centri per richiedenti asilo in Italia*, “La società degli individui”, XIV/41, pp. 57-70.

Marras Stefano

2009, *Falsi rifugiati? Pratiche di etichettamento di richiedenti asilo alla frontiera*, “Mondi Migranti”, III, pp. 79-97.

Merotta Veronica

2015, *Welfare tra immigrazione e sostenibilità*, Fact-sheet, luglio 2015, Fondazione ISMU, http://www.ismu.org/wp-content/uploads/2015/07/Merotta_fact-sheet_ita_luglio2015_sito_3.pdf, consultato l’11 ottobre 2017.

Ministero Economia e Finanze

2017, *Documento di Economia e Finanza 2017. Sezione I. Patto di Stabilità*, Aprile 2017, http://www.rgs.mef.gov.it/_Documenti/VERSIONE-I/Attivit--i/Contabilit_e_finanza_pubblica/DEF/2017/Sez-II-AnalisiETendenzeDellaFinanzaPubblica.pdf, consultato il 9 febbraio 2018.

Pasqualetto Martina

2017, *Il ‘volontariato’ dei richiedenti asilo in Italia*, “REMHU - Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana”, XXV/49, pp. 233-248, <http://www.csem.org.br/remhu/index.php/remhu/article/view/725>, consultato il 31 gennaio 2018.

Pinelli Barbara

2017, *Politiche, persone, immagini*, in L. Ciabbarri, B. Pinelli (a cura di), *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*, Firenze, Editpress, pp. 25-90.

Pupavac Vanessa

2006, *Refugees in the 'sick role': stereotyping refugees and eroding refugee rights*, UNHCR, Research Paper, 128.

Servizio di Bilancio

2017, *Documento programmatico di bilancio 2018*. Nota breve n. 25, ottobre 2017 Senato della Repubblica, XVII legislatura, <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/01046668.pdf> consultato il 9 febbraio 2018.

Servizio Studi Senato

2015, *Attuazione direttiva 2013/33/UE, recante Norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale nonché della direttiva 2013/32/UE recante procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale*, Dossier n. 217, giugno 2015, <https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/17/DOSSIER/921010/index.html>, consultato l'8 febbraio 2018.

Sorgoni Barbara

2011a, *Pratiche ordinarie per presenze straordinarie. Accoglienza, controllo e soggettività nei Centri per richiedenti asilo in Europa*, “Lares”, LXXVII/1, pp. 15-34.

2011b, *Storie, dati e prove. Il ruolo della credibilità nelle narrazioni di richiesta di asilo*, “Parole chiave”, XXXXVI/2, pp. 115-133.

2017, *Narrazioni, rituali burocratici, violenza istituzionale*, in L. Ciabbarri, B. Pinelli (a cura di), *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*, Firenze, Editpress, pp. 175-184.

Sprar

2016, *Atlante Sprar 2015*, <http://www.sprar.it/pubblicazioni/atlante-sprar-2015>, consultato il 21 febbraio 2018.

2017, *Le attività di utilità sociale promosse nella rete Sprar*. Dossier Sprar, Maggio 2017, <http://www.sprar.it/wp-content/uploads/2017/05/ATTIVIT%C3%80-DI-UTILIT%C3%80-SOCIALE.pdf>, consultato il 6 febbraio 2018.

Stege Ulrich

2017, *La normativa europea sul diritto d'asilo: storia, sfide e prospettive in questi ultimi 100 anni*, in D. Licata, M. Molfetta (a cura di), *Il diritto d'asilo. Report 2017. Minori rifugiati vulnerabili e senza voce*, Todi, Editrice Tau, pp. 21-42.

Strasbourg Club

2016, *Welcoming refugees with dignity. Vademecum on the reception and integration of refugees in european cities*, Strasbourg.eu Eurométropole, <http://www.en.strasbourg.eu/news/220/15/Welcoming-refugees-with-dignity/>, consultato il 21 febbraio 2018.

Taliani Simona

2011, *Il passato credibile e il corpo impudico. Storia, violenza e trauma nelle biografie di donne africane richiedenti asilo in Italia*, "Lares", LXXVII/1, pp. 135-158.

Vacchiano Francesco

2005, *Cittadini sospesi: violenza e istituzioni nell'esperienza dei richiedenti asilo in Italia*, "Annuario di Antropologia", V, pp. 85-101.

Van Aken Mauro

2005, *Introduzione*, "Annuario di Antropologia", V, pp. 5-14.

Vezzali Loris, Giovannini Dario

2012, *Come Ridurre il Pregiudizio: Il Punto di Vista della Psicologia Sociale*, "The In-Mind", II, pp. 24-29, http://it.in-mind.org/uploads/Italia/Issues/2/Vezzali_Giovannini.pdf, consultato il 31 gennaio 2018.

Weaver R. Kent

1986, *The politics of Blame Avoidance*, "Journal of Public Policy", VI/4, pp. 371-398.

Zetter Roger

1991, *Labelling refugees: Forming and transforming a Bureaucratic identity*, "Journal of Refugee Studies", IV/1, pp. 39-62.

Abstract

The simultaneous increasing of impressive flows of forced migration and the context of economic crisis triggers dynamics of "war among the poor", framing immigrants negatively as welfare-scrungers, bogus-refugees and burdens for public finances. The involvement of beneficiaries of international protection into activities of public interest (d.l. 13/2017, converted into L. 46/2017) should, at the same time, tackle the impression that immigrants be idle, be a sort of refunding for hosting society and a path to integration. Although inactivity is a risk, as it make it more likely the individual be caught into criminal and deviant networks, this policy arises a number of doubts, by implying a synallagmatic conception of reception and asylum, risking sometimes to make the beneficiary little involved in decisions concerning his own integration project, but it also raises concerns about some of the activities and tasks implemented, increasing the risk of downward integration and, to some extent, a revival of racial stereotypes.

What way out? Some possible paths emerge from the creativity of reception institutions, through experiences of rapprochement and contact between beneficiaries and residing population, limiting fear and combining relapse on the territory, art and enhancement of skills.

La coincidenza di importanti flussi di migranti forzati e del contesto di crisi economica innesca dinamiche da "guerra tra poveri", che si riflettono in negativo sull'immagine dei migranti come profittatori del *welfare*, falsi rifugiati e fardello per le finanze

pubbliche. Il coinvolgimento di beneficiari di protezione internazionale in attività di utilità sociale (d.l. 13/2017, conv. L. 46/2017) dovrebbe a un tempo contrastare la percezione di passività dei migranti, essere forma di restituzione nei confronti della società di accoglienza e veicolo di integrazione. Se l'inattività è un rischio, in quanto aumenta la possibilità di coinvolgimento del singolo in reti criminali e devianti, questa impostazione desta tuttavia alcune perplessità sottintendendo una concezione sinallagmatica dell'accoglienza e del diritto di asilo, rischiando a volte di rendere il beneficiario poco partecipe delle scelte del suo progetto di integrazione, ma solleva anche dubbi in relazione ad alcune attività e mansioni individuate, che aumentano il rischio di integrazione subalterna e, in parte, una riproposizione di stereotipi di tipo razziale. Quale via d'uscita? Alcuni percorsi possibili emergono dalla creatività degli enti di accoglienza, attraverso esperienze di avvicinamento e contatto tra beneficiari e popolazione "autoctona", limitando la paura e coniugando ricaduta sul territorio, arte e valorizzazione delle competenze.

Key words: volunteering, asylum seekers, bogus-refugees, civil society, integration.

Parole chiave: volontariato, richiedenti asilo, falsi rifugiati, società civile, integrazione.